

Giuseppe Piazza e *La nostra terra promessa*

Massimo Castellozzi¹

Ricevuto: 10 marzo 2020 / Modificato: 04 gennaio 2021 / Accettato: 07 marzo 2021

Riassunto: *La nostra terra promessa* è il titolo del *reportage* pubblicato presso l'editore monarchico Lux dal giornalista messinese Giuseppe Piazza nel 1911 ed è il frutto delle corrispondenze inviate dalla Libia al quotidiano *La Tribuna* nella primavera dello stesso anno. Nel 1912 Piazza pubblicava inoltre *Come conquistammo Tripoli* (Lux, 1912), ove raccoglieva le nuove corrispondenze al giornale inviate dal fronte di guerra. *La nostra terra promessa* costituisce una descrizione chimerica e magniloquente della Libia e volta a presentarne la conquista come un obiettivo irrinunciabile in termini di prestigio ed economici. In quelle pagine, inoltre, Piazza sviluppa chiaramente il concetto della guerra coloniale come un potente mezzo di unificazione popolare e di riscatto politico e sociale delle masse italiane. Contro la voce di Piazza, così come di Giuseppe Bevione o di Enrico Corradini che pure avevano tratto dalle loro corrispondenze giornalistiche alcuni fortunati *instant books*, si schierarono i democratici, tra cui Gaetano Salvemini e il repubblicano Napoleone Colajanni. Scopo del presente intervento è quello di porre al centro di un'analisi retorica e filologica i *reportage* di Piazza, inserendoli all'interno del loro contesto storico e giornalistico.

Parole chiave: Giuseppe Piazza; guerra libica; colonialismo; propaganda; reportage.

[en] Giuseppe Piazza and *La nostra terra promessa*

Abstract: *La nostra terra promessa* is the title of the reportage published by the Sicilian journalist Giuseppe Piazza and released by the monarchical editor Lux in late 1911. The book collects the articles sent by Piazza from Libya to the Roman newspaper *La Tribuna* during the previous months. In 1912, Piazza also published *Come conquistammo Tripoli* (Lux, 1912), where he gathered his last articles written for *La Tribuna* from the Libyan war front. *La nostra terra promessa* is a chimerical and grandiloquent description of Libya that intends to present the conquest of this territory as an indispensable objective for Italy in terms of resources and prestige. In his reportage, Piazza also clearly develops the concept of the colonial war as a powerful way to unify the Italian people and to give a major role to the masses in the political and social life of Italy. Against Piazza's voice, as well as Giuseppe Bevione's and Enrico Corradini's, who also gathered their articles from Libya into successful *instant books*, democrat politicians and writers such as Gaetano Salvemini and Napoleone Colajanni took part. The purpose of this essay is to analyze Piazza's *reportages* with a linguistic and philological perspective and to contextualize them historically and journalistically.

Keywords: Giuseppe Piazza; Libyan war; colonialism; propaganda; reportage.

Sommario: 1. Introduzione 2. Recensori e critici 3. Nazionalismo, Roma e la missione civilizzatrice dell'Italia 4. Una precoce vocazione letteraria 5. Conclusioni.

¹ IULM, Dipartimento di Studi Umanistici, Facoltà di Interpretariato e traduzione, Via Carlo Bo 1, 20143, Milano.

Email: massimo.castellozzi@iulm.it

Come citare: Castellozzi, Massimo (2021): «Giuseppe Piazza e *La nostra terra promessa*», *Cuadernos de Filología Italiana*, 28, pp. 267-289.

1. Introduzione

Fra le testate nazionali che più fortemente contribuirono ad influenzare l'opinione pubblica italiana a favore della guerra italo-turca fu, come è noto, la romana *Tribuna* (Castronovo 1970: 177). Rilevata nel 1909 da una cordata della Banca Commerciale Italiana di Milano e di alcuni gruppi industriali per farne un giornale filo-giolittiano, la *Tribuna* era stata posta sotto la direzione di Olindo Malagodi e viveva negli anni Dieci una stagione di notevole prestigio, avvalendosi di collaboratori quali Emilio Cecchi, Silvio d'Amico, Gabriele d'Annunzio. Fra le primizie letterarie pubblicate nel corso del 1911 si potranno ricordare ad esempio la *princeps* di *Totò Merùmeni* (22 febbraio) ma anche la pubblicazione in esclusiva, il 27 novembre, del celebre discorso pronunciato il giorno prima a Barga da Giovanni Pascoli: *La grande proletaria si è mossa*.

Data discriminante per l'avvio della campagna di stampa fu il primo marzo, quindicesimo anniversario della sconfitta di Adua, che vide uscire a Roma il primo numero de *L'Idée Nazionale*: «l'organo officioso del movimento nazionalista [...] sotto la direzione di Corradini, Federzoni, Maraviglia, Forges-Davanzati e Coppola» (Malgeri 1970: 38), senza dimenticare che un altro importante anniversario, il cinquantenario dell'Unità, era alle porte (17 marzo) e aveva dato luogo a molte celebrazioni e contributi patriottici anche sulla *Tribuna*, tra cui, il 28 marzo, un articolo commemorativo dello stesso Pascoli.

In realtà, come ha dimostrato analiticamente Marcella Pincherle (1969: 50) la questione libica era stata portata con forza al centro del dibattito pubblico fin dai primi giorni del 1911, specialmente per mezzo delle continue polemiche intercorse fra la giolittiana *Tribuna*, con numerosi articoli di Giuseppe Piazza (Messina, 1882 – Roma, 1969)², e il sonnini *Giornale d'Italia* che non risparmiava stoccate al governo e al ministro degli esteri, marchese di San Giuliano: polemiche cui facevano eco, ma con minore enfasi, anche la *Stampa* e il *Corriere della Sera*.

Inoltre, del congresso fiorentino che nel dicembre 1910 aveva dato vita all'Associazione Nazionalista, Piazza, non senza ironia verso la fumosità dell'assemblea costituente, aveva scritto per la *Tribuna*: «credo fermamente che la sala di Palazzo Vecchio non abbia mai echeggiato di tanta fatuità di parole. La grande nave nazionalista ha navigato tutt'oggi tra la nebbia più fitta e in un elemento che non è il più adatto per mantenersi a galla: nel nulla» (Piazza 1910: 21). È già Antonio Gramsci (1977: 68) ad osservare obiettivamente che, a quell'altezza, il «Partito Nazionalista [...] con la presidenza di Scipio Sighele» e composto da «Gualtiero Castellini, Federzoni, Corradini, Paolo Arcari, Bevione, Bodrero, Gray, Rocco, Del Vecchio» era un «gruppo ancora indistinto, che cercava di cristallizzare intorno ai problemi della politica estera e dell'emigrazione le correnti meno pacchiane del tradizionale patriottismo». «Il primo nazionalismo», continua Gramsci,

² Per un profilo bio-bibliografico di Piazza cfr. Cilenti (1958); inoltre cfr. Villa (1999: 750-751).

comprendeva molti democratici e liberali e anche massoni. Poi il movimento si andò distinguendo e precisando per opera di un piccolo gruppo di intellettuali che saccheggiarono le ideologie e i modi di ragionare secchi, imperiosi, pieni di mutria e di *suffisance* di Carlo Maurras: Coppola, Forges Davanzati, Federzoni. (Gramsci 1977: 181)

L'osservazione gramsciana trova del resto un valido riscontro anche all'interno della redazione della *Tribuna* nella quale, nel corso del 1911, convissero effettivamente due firme, emblematiche di due diversi orientamenti del nascente nazionalismo che nell'impresa libica aveva avuto un forte, comune motore: quelle di Scipio Sighele e di Francesco Coppola; quest'ultimo, individuato da Gramsci come uno dei nazionalisti più intransigenti, sarà anche sistematicamente epitetato «il mentecatto» da un autorevole decano del giornalismo italiano come Mario Borsa (1945: 374, 411).

Trentino, esponente per tradizione familiare di un risorgimentalismo liberale e irredentista, Sighele, che nel 1911 era stato corrispondente per la *Tribuna* dalla Libia dimostrandosi convinto sostenitore della guerra, nel 1912 revocherà invece la sua adesione al movimento nazionalista dichiarando: «Ed io che sognavo un nazionalismo democratico, confesserò di essermi sbagliato [...]; era ora di uscir dall'equivoco, e di lasciare al nazionalismo il suo vero carattere: conservatore, clericale, reazionario» (lettera a Orsini, maggio 1912; cf. Garbari 1977: 237). Una posizione che certamente avvicina Sighele allo stesso Malagodi, formatosi, come è noto, nei ranghi del socialismo riformista facente capo alla turatiana *Critica Sociale*, per poi trascorrere ad un liberalismo di stampo risorgimentale anche in virtù della sua personale amicizia con Giolitti³. In contrasto con l'opzione liberale di Sighele e Malagodi sono le posizioni di Coppola che, lasciato nel 1908 il *Giornale d'Italia*, entrò a far parte della redazione della *Tribuna* diventandone una delle firme di maggior peso, in quanto capofila di un nazionalismo antidemocratico e bellicista che andrà imponendo a danno dello stesso Sighele⁴. Scontata, nel quadro della fusione dell'Associazione Nazionale Italiana con il Partito Nazionale Fascista, sarà poi la pronta e viva adesione di Coppola al fascismo. Come è stato notato,

sotto la direzione di Luigi Roux (dal 1900 al 1910) e di Olindo Malagodi (dal 1910 al 1923) il quotidiano capitolino si mantiene fedele alle pregiudiziali politiche originarie, schiettamente liberali e riformiste; anche se ciò non gli impedisce di assumere, in tema di politica estera, un aggressivo orientamento militaristico ed espansionistico, dovuto alla presenza, all'interno della redazione, di personaggi come Vincenzo Morelli e Giuseppe Piazza, che con i loro scritti antiparlamentaristici ed antipacifisti si pongono come autentici precursori del nazionalismo italiano. (D'Alfonso 2000: 548)

Entusiasta recensore de *La nostra terra promessa*, licenziato alle stampe il 18 luglio 1911, Coppola resterà infatti legato a Piazza, passato nel 1927 a *La Stampa*,

³ Opposti poi, da liberale, al fascismo, Malagodi venne allontanato dalla direzione della *Tribuna*, il 2 dic. 1923, in seguito al cambio di proprietà del giornale. Acquisita nel 1925 *L'Idea Nazionale*, *La Tribuna* verrà diretta per oltre un decennio da un altro nazionalista della prima ora: Roberto Forges Davanzati.

⁴ Maria Luisa La Malfa, riferendosi in particolare alla direzione di Malagodi parla di un «duplice volto» della *Tribuna*, che definisce nel contempo «liberale e nazionalista» (La Malfa 1962: 98).

anche negli anni successivi: sul mensile *La Politica*, di cui furono rispettivamente direttore e redattore, i due giornalisti ebbero modo di posizionarsi nell'ambito di quei «fascisti maggiori» che tra la primavera e l'estate del 1932 indicarono «motivi di incertezza e di diffidenza verso il nazionalsocialismo» (De Felice 2020: 181), confermando così, sul lungo periodo, la comune ed inconcussa fede nazionalista.

2. Recensori e critici

Nei giorni immediatamente successivi al primo marzo partirono alla volta del nord Africa: Piazza per la *Tribuna* e Giuseppe Bevione per la *Stampa*, seguiti in luglio da Enrico Corradini per l'*Idea Nazionale*. Oltre a Piazza, anche Bevione e Corradini raccolsero, come è noto, le loro corrispondenze: il primo in *Come siamo andati a Tripoli* (Bocca 1912), il secondo in *L'ora di Tripoli* (Treves 1911), licenziato il 17 settembre. Precisamente in data primo marzo 1911, giorno da lui definito «una tappa fatale della nostra storia», Gualtiero Castellini, dedicandolo allo zio materno «Scipio Sighele con devozione filiale» (Castellini 1911: 2), aveva invece licenziato il volume *Tunisi e Tripoli* (Bocca: 1911) nel quale raccoglieva le «note di diario stese nel corso del viaggio compiuto quattro anni prima in Tunisia e Tripolitania per conto della Lega navale italiana» (Nardi 2011: 12). Degne di menzione sono inoltre le corrispondenze dal fronte libico di un altro giornalista della *Tribuna*, Paolo Giordani, che le avrebbe raccolte nel volume *Sui campi d'Africa. A Tripoli e a Bengasi*, uscito a Roma nel 1912.

Se è dunque vero che il *reportage* di Piazza non fu il primo ad apparire fra molti altri⁵, esso fu però l'*instant book* più rapidamente assemblato a partire dalle corrispondenze pubblicate sul giornale nel periodo immediatamente precedente allo scoppio della guerra, costituendosi come uno dei principali e più tempestivi vettori propagandistici. Lo notava nel 1914 Gaetano Salvemini, raccogliendo in volume le voci dei principali avversari dell'impresa libica. «È assai probabile che già nei primi mesi del 1911», affermava Salvemini (1963: 329)

l'impresa sia stata esplicitamente deliberata dai nostri uomini di governo per un tempo non lontano. Infatti, già nell'aprile del 1911 cominciarono ad essere distribuiti agli ufficiali dell'esercito i manualetti di conversazione italo-araba. E proprio nella primavera del 1911, Giuseppe Piazza pubblicava sulla *Tribuna* le corrispondenze su la *Terra Promessa* e subito dopo Giuseppe Bevione iniziava la serie delle sue mirabolanti esplorazioni su *La Stampa*.

Già il 30 settembre 1911, il giorno successivo allo scoppio della guerra, sul quindicinale *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali* diretta dal repubblicano e antimilitarista Napoleone Colajanni, compariva a firma di quest'ultimo, per la rubrica *Gli avvenimenti e gli uomini*, un articolo dall'eloquente titolo «L'infatuazione per la impresa tripolina distrugge la memoria dei nazionalisti italiani [...]», che dichiarava in apertura: «L'infatuazione per l'impresa coloniale italiana dei monarchici,

⁵ Si deve a Francesco Malgeri (1970: 66-67), a cui si rimanda, un ampio censimento dei titoli apparsi fra il 1911 e il 1912, che supera la trentina. Nel suo elenco Malgeri include sia *reportage* veri e propri sia i diari e le relazioni di viaggio e tanto i testi di carattere propagandistico quanto quelli contrari all'impresa libica.

specialmente tra i nazionalisti – da Bevione a Corradini, da Castellini a Piazza – è tale da averli fatti cadere in quella retorica ladra bugiarda sconsigliata da Francesco Crispi» (Colajanni 1911a: 478). Nel numero successivo (15 ottobre), in un lungo editoriale intitolato «Da verbicaro a Tripoli, da Mazzini a Giolitti», Colajanni, che in nota esternava il proprio rammarico davanti alla recensione incensatoria di Coppola al libro di Piazza, letta mentre rivedeva le bozze del suo articolo, denunciava in sintesi la impossibilità, sia nella fattispecie della Tripolitana sia in generale, di ogni penetrazione pacifica che «è quasi sempre una audace ipocrisia, che nasconde l'intenzione della conquista militare» (Colajanni 1911b: 516). Col tono satirico tipico di un giornalismo ottocentesco al quale ancora apparteneva, l'anziano Colajanni passava poi in rassegna alcuni passi de *La nostra terra promessa*, caratterizzati, secondo lui, da una «leggerezza infantile», nei quali faceva emergere in modo evidente la volontà da parte dell'autore di magnificare ad arte l'opera di civilizzazione dei coloni italiani in Tripolitania; «dopo di che», affermava,

si può esclamare: *habemus confidentum reum!* Sì: è un nazionalista che confessa esserci stata la penetrazione economica e pacifica dell'Italia in Tripolitania; d'onde la conseguenza che l'*ultimatum* del governo italiano fu un disonesto pretesto [...] per tentare la giustificazione della brigantesca guerra intimata alla Turchia! (Colajanni 1911b: 517)

Colajanni riteneva che il considerare «*bislacca* l'apprensione dei Turchi sulle intenzioni degli italiani», come aveva sostenuto Piazza, fosse una «balorda leggerezza» cui, concludeva ad ostilità ormai avviate,

i turchi possono rispondere [...] presentando la letteratura tripolina dei Castellini, dei Corradini, dei Piazza, dei Bevione; possono rispondere leggendo il titolo del libro di Piazza: *La nostra terra promessa!* e dire: siete briganti, siete prepotenti, ma per la stessa serietà del vostro paese non assumete il contegno di miserabili *farceurs!* (Colajanni 1911b: 517; grassetto e corsivi originali)

Nell'introduzione a *Come conquistammo Tripoli*, il nuovo *reportage* in cui raccoglieva le sue corrispondenze alla *Tribuna* inviate dal fronte (settembre – dicembre 1911) e licenziato nel febbraio del 1912, Piazza non mancherà di rispondere alle critiche pervenute al suo indirizzo⁶, riferendosi probabilmente allo stesso Colajanni che, come si è visto, aveva concluso il suo articolo evidenziando polemicamente l'aggettivo «nostra» apposto alla «terra promessa»:

Quando, solo pochi mesi or sono [...] io potei raccogliere sotto il titolo *La nostra terra promessa* le mie prime lettere da Tripoli ancora turca, un illustre parlamentare d'abitudini solitarie – uno di quelli che sono oggi lasciati soli perché s'ostinano a far da pedagoghi a un paese che li ha sorpassati, e da cui possono ormai tutto imparare – mi dava sulla voce per quel “nostra” e per quel “promessa” tacciandomi poco meno che da pirata e da malfattore, in ogni modo certamente da visionario imbecille. Era – tutti ricordano la frase – “l'infatuazione tripolina”. A lui come a

⁶ Alle critiche di Colajanni e Salvemini, si può aggiungere anche quella mossa sulle colonne di *Critica Sociale* del meno noto Michele Vaina (1912), il quale era stato corrispondente dalla Tripolitania per l'*Avanti!*

tutti gli altri mi piace oggi di ricordare che non avevamo torto, o che, per lo meno, non ci ingannavamo sulla chiara volontà del paese. (Piazza 1912: ix)

Dal canto suo Gaetano Salvemini, (in buona compagnia con i geografi Arcangelo Ghisleri, repubblicano, e Giuseppe Ricchieri, socialista)⁷ non solo non perdeva occasione per smontare le descrizioni iperboliche delle risorse agrarie e minerarie della Libia favoleggiate dai *reporter* nazionalisti, ma intendeva anche mettere in luce le contraddizioni della loro propaganda. Citando apertamente il libro di Piazza in un articolo apparso su *La Voce* il 28 settembre 1911, affermava:

E i zolfatari siciliani sarebbero “ridotti alla fame e alla rivolta” anche se l’Italia avesse la gloria di essere a Tripoli. [...] Se sono vere le affermazioni nazionaliste, questo sarebbe impossibile: infatti il Piazza (*Terra promessa*, p. 91) scrive: “L’influenza, che questo minerale potrebbe esercitare sul mercato sarebbe grandissima. Si considerino soltanto due elementi di fatto: il bassissimo costo e il grande rendimento della mano d’opera indigena”, cioè a dire che nelle miniere tripoline sarebbero impiegati non i minatori siciliani, ma i lavoratori indigeni. (Salvemini 1963: 106)

Nell’articolo intitolato «Come si fabbrica una “terra promessa”» apparso su *L’Unità* nel giugno del 1912, Salvemini arrivava poi a svolgere una vera e propria indagine filologica comparando *La terra promessa* di Piazza con *Il rapporto Medana*, uno studio compilato nel 1903 dal console italiano a Tripoli Augusto Medana, che definiva «non privo di mende ed errori» ma «molto diligente e onesto sulle condizioni economiche della Tripoltania» (Salvemini [1912] 1963: 183). Isolando in diciassette “frammenti” alcuni rilievi riguardanti la geografia fisica e le risorse agricole della Tripolitania formulati nel rapporto consolare, Salvemini dimostrava puntualmente come Piazza se ne fosse tacitamente appropriato, in parte in modo pedissequo, in parte alterandoli nelle sue «descrizioni ditirambiche» col fine naturalmente di gonfiare le opportunità offerte dal territorio africano. Ad esempio, riportando in corsivo le parole di Medana e fra virgolette quelle di Piazza, ai punti 10 e 11 nota con implacabile acribia:

10) L’ulivo *vi* cresce spontaneo, selvaggio, non curato, non potato [il Medana dice che gli ulivi sono abbondantissimi *nelle oasi*; il Piazza mette un *vi* largo come la misericordia di Dio] *eppure vi produce annualmente* “settantamila” *quintali*, con “tredicimila” *d’olio estratto* [al solito, sopprime le cifre minori].

11) *Gli aranci, coltivati soprattutto nell’oasi di Tripoli, a Socna e Talbiga vi crescono rigogliosi e “pure spontanei”* [il Medana dice che vengono rigogliosi nei giardini e negli orti irrigati: altro che spontanei!] *e vi producono per un valore di sessantasette mila lire annue.* (Salvemini 1963: 185)

Le critiche mosse alle corrispondenze dei nazionalisti da parte di repubblicani e socialisti, pur passando attraverso una rigorosa analisi del testo e delle strategie

⁷ Arcangelo Ghisleri pubblicò *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara* (Milano, 1912); Giuseppe Ricchieri *La Tripolitania e l’Italia* (Milano, 1902). Ricchieri raccoglie in volume tre articoli apparsi su *Vita internazionale* fra il maggio e il giugno 1902 nei quali, in anticipo di dieci anni sul dibattito nato attorno alla guerra di Libia, spiega le sue ragioni anticolonialiste.

retoriche, perseguivano unicamente un fine politico che ricadeva nel merito dei contenuti senza affrontare gli aspetti stilistici né, tantomeno, il valore letterario di quegli scritti. In tal senso va invece l'entusiastica recensione di Guido Guida, il critico e giornalista siciliano che nel 1915 si sarebbe reso promotore per conto dell'Ufficio Centrale Stampa della Croce Rossa Italiana del numero unico *La Patria ai suoi figli* cui collaborarono letterati ed artisti quali Federigo Tozzi, Ildebrando Pizzetti, Adolfo de Carolis⁸. Su *La Lega Navale* del primo gennaio 1912, Guida affermava:

La nostra Terra promessa di Giuseppe Piazza, pur conservando tutta l'originalità del servizio di corrispondenza, si presenta al lettore e anche al critico con una tale nobiltà di forma e di contenuto che non è comune nella stampa periodica. [...] Il Piazza ha qualità eccezionali di giornalista-letterato, di giornalista-artista; è quello che dovrebbe essere il giornalista.

Il giudizio di Guida, che peraltro individua correttamente le aspirazioni letterarie dell'autore, esibite soprattutto in certe descrizioni liriche del paesaggio, cui sono alternate sequenze di stile più asciutto e di carattere informativo-argomentativo, non è trascurabile se si ricorda che, soltanto tre anni prima, Benedetto Croce aveva tacciato i giornalisti di essere improvvisati avventizi e decretato la loro produzione come «letteratura scadente», «indegna di storia» (Croce 1908: 236). La recensione appare dunque significativa soprattutto per la sua altezza cronologica in ordine allo sviluppo di quell'idea, già realizzata *de facto* all'inizio del secolo da Luigi Barzini, secondo cui la compenetrazione nella scrittura fra giornalismo e letteratura arreca indubbi vantaggi in termini di rinnovamento formale e di antiaulicità linguistica, ma che, come è noto, troverà la sua compiuta legittimazione teorica soltanto negli anni Trenta da parte di giornalisti-scrittori del calibro di Prezzolini e Campanile, per il quale «il meglio della nostra letteratura di oggi è nata sui giornali» (Zangrandi 2003: 15-27).

Tardiva, rispetto all'uscita del libro, ma decisamente tempestiva rispetto allo scoppio del conflitto (29 settembre) del quale contribuiva così a rafforzare le ragioni presso l'opinione pubblica, è infine la già citata recensione al *reportage* di Piazza di Francesco Coppola, apparsa sulla *Tribuna* il 6 ottobre del 1911:

Una virile nostalgia lo pervade tutto. E non è la nostalgia di Tripoli, di Tripoli ebbra di Allah o trafficante intorno ai cammelli delle carovane, ansiosa da secoli di un desiderio di vita e di sviluppo che da secoli è compresso e negato ma non spento [...]. E nemmeno è la nostalgia di Gabès da cui Catone recò al Senato romano i dolci frutti del banano [in realtà il cosiddetto “fico banano”, ndr] e la incrollabile volontà imperiale, o delle vaste oasi di palme, rivelanti intorno ai pozzi dell'interno la fresca e verde opulenza del suolo [...]. No, quella che arde e spasma in questo libro è la nostalgia dell'Italia. Dell'Italia quale dovrebbe essere e pare – fortunatamente – che s'incammini ad essere: un'Italia grande e virile, consapevole del suo destino, consapevole della sua forza, del suo diritto e del suo dovere. (Coppola 1911: 10)

⁸ In una lettera dell'autunno 1915 a Giovanni Papini, Federigo Tozzi lo invitava, insieme a Soffici, Prezzolini, Govoni, a collaborare all'iniziativa del «collega d'ufficio Guido Guida» (Melosi 1991: 188).

Malgrado l'anaforica negazione volta ad esaltare soprattutto l'aspetto nazionalistico contenuto nel libro, Coppola ben rilevava, dietro la vaga e romantica nozione di «nostalgia», tanto la velata denuncia da parte di Piazza dell'arretratezza della Tripolitania dovuta alla dominazione turca e allo sfruttamento francese, quanto l'insinuazione del mito di Roma, nella convinzione che la nuova Italia ne fosse la legittima erede, quanto, infine, la volontaria fascinazione esotica di quelle terre, di cui il *reportage* abbonda in molte pagine.

3. Nazionalismo, Roma e la missione civilizzatrice dell'Italia

Rilievi, quelli di Coppola, che a loro volta appaiono largamente compatibili con «i tre» argomenti, secondo quanto ha schematizzato Laura Ricci (2005: 34-35), «la cui compresenza marca in senso davvero peculiare» la retorica coloniale italiana nel suo complesso: «1. il tema nazionalista, per cui si affida alla spinta espansionistica e alla competizione un ruolo di coesione e consolidamento dell'unità nazionale [...] 2. il mito classicista della Roma imperiale [...] 3. infine, il motivo della supremazia etica del colonialismo italiano».

Nel segno del mito di Roma viene effettivamente inaugurato il *reportage* dalla “terra promessa” attraverso la rievocazione del celebre episodio riferito da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XV, 75-76) e riguardante Catone, il quale

dopo aver continuamente gridato in senato che si doveva distruggere Cartagine, portò un giorno nella curia un primaticcio fico di quella provincia e mostrandolo ai senatori disse: «Domando a voi quando crediate che un tal frutto sia stato spiccato dall'albero». Vedendo tutti che esso era freschissimo: «Ebbene», soggiunse, «sappiate che esso, or fan tre giorni, fu colto in Cartagine: tanto vicino alle mura abbiamo il nemico». (Catone 1846: 259-260)

Così Piazza (1911: 33): «Ecco Gabès! Fu di qui che quel matto di Catone si parti per Roma con la tonaca carica di fichi banani, e, entrato in senato li lasciò cadere a terra davanti ai padri coscritti, esclamando: “Ecco, cari colleghi: la terra che produce questi frutti è soltanto a due giornate da Roma”»⁹.

L'errore, forse deliberato, di Piazza che riferendo il brano pliniano aveva accorciato da tre a due giorni la distanza delle coste tunisine da Roma¹⁰, non sfuggì alla *Revue Tunisienne*, la quale aveva pubblicato in traduzione francese alcuni capitoli

⁹ L'episodio è citato anche da Castellini e da Bevione che appaiono tuttavia esenti dal tono affabulatorio e ironico usato da Piazza: «Due mila anni or sono, un uomo solo, Catone, poteva levarsi dinanzi al Senato ed al popolo di Roma ed incitare i suoi concittadini ad un'impresa coloniale con una sola frase ostinata: *Delenda Carthago*, e con una dimostrazione molto semplice della ricchezza della futura colonia: con la leggendaria ostensione delle mirabili frutta africane» (Castellini 1911: 155); «Per convincere gli uomini che tengono il potere della generosità di questa terra e della necessità per l'Italia di impadronirsene, bisogna ritornare ai sistemi di Catone. Un'altra volta Roma pareva irriducibile contro una terra limitrofa a questa, Cartagine. Marco Porcio Catone portò in Senato in un lembo della toga le prodigiose banane cresciute sul suolo punico. Il Senato fu stupito e convinto, e Roma, distrutta Cartagine, ebbe una colonia magnifica, e la supremazia del mondo» (Bevione 1912: 171).

¹⁰ «L'auteur de “Notre Terre promise”, n'a-t-il pas un peu arrangé cette anecdote pour les besoins de la cause? [...] Les trois journées de Rome réduites à deux par M. Piazza sembleraient le prouver» (P.G.G. 1912: 264).

del libro ritenendolo interessante in chiave politica e aneddotica, anche se steso con eccessiva fretta e superficialità.

Di là dall'osservazione sul minuto dettaglio, può essere più interessante notare come il richiamo alla *romanitas* risponde nel libro a due fenomenologie diverse, che seguono del resto il duplice registro caratterizzante l'intero volume: quello espositivo-argomentativo e quello lirico-descrittivo. Il caso dell'*incipit* appena citato ricade nella prima categoria. Ad esso può essere assimilato un altro passo, che lo precede, essendo contenuto nella parte introduttiva a *La nostra terra promessa*: l'«Introduzione attraverso la terra perduta», costituita dalla raccolta dei primi tre articoli nei quali Piazza racconta la preliminare ricognizione compiuta in Tunisia, sia per dar conto della «colonia italiana» ivi residente, sia per recriminare attorno alle pretese del governo italiano su quel territorio, già irrevocabilmente stroncate dopo lo «schiaffo» di Tunisi (maggio 1881). Concludendo una sezione dell'articolo datato 8 marzo e locato a Bou-Ficha, una zona rurale coltivata ad olivo che gli fornisce l'occasione per relazionare sui diversi tipi di contratto agrario in uso e sulla varietà delle colture adottate in alcune proprietà italiane nella zona, Piazza (1911: 23) scrive:

La piccola proprietà in Tunisia è rappresentata per circa il sessanta per cento da italiani [...] e ciò senza comprendere nel computo – si badi – i mezzadri e gli enzelisti, enfiteutisti, italiani e comprendendovi invece anche i possessori francesi [...]. La statistica di cui mi servo è, come si vede, francese [...]. Ma torniamo a Bou-Ficha. Questo sibilato nome francese denomina dunque un villaggio italiano. È in una pianura ch'ebbe altra volta un nome di ben altra risonanza. La pianura si chiamò un tempo – quando Roma ebbe qui qualche sua faccenduola – semplicemente così: la pianura di Zama. Non so se vi ricordate.

Quando l'evocazione di Roma avviene in un contesto statistico e consono a sviluppare osservazioni di tipo tecnico, essa risulta dunque condita con una retorica ironia (Catone è «quel matto»; la battaglia di Zama una «faccenduola») che intende misurare la sproporzione fra la mitica rivalità Roma – Cartagine e la ben più prosaica realtà del presente. Nel capitolo nono, «I martedì della speranza», invece, descrivendo il mercato di Tripoli, la «bella Penelope berbera» che ne costituisce l'anima più vivace ed autentica, Piazza si domanda: «Dove sono qui le statistiche che vi parlano con precisione del suo passato e che vi indichino le traiettorie concordi dell'avvenire? Qui non c'è nulla di tutto questo». La dichiarata mancanza di dati cede il passo ad una lunga sequenza di forte pregnanza descrittiva, concertata mediante l'utilizzo di stilemi tipicamente giornalistici: nella prima parte è presente una sintassi paratattica, un dittico verbale con marcata assonanza etimologica («resiste e persiste»), l'uso del *che* polivalente ad unire frase principale e subordinata temporale («era da poco nata che già inviava»), l'uso dei due punti, ma anche della virgola, con la funzione di sottolineare retoricamente il complemento oggetto («diecimila quintali», «Settimio Severo»); la seconda parte del brano è caratterizzata invece da una lunga sequela di anticipazioni, volte ad enfatizzare quanto più il soggetto, Tripoli, posto in fondo al periodo. A tal fine l'autore impiega una coppia di subordinate implicite espresse dal participio passato, reso più ardito dall'uso del verbo servile («non potuta intisichire», «non potuta mai soffocare»); e ancora: l'uso dell'inciso, della ripetizione, dell'anafora e, sul piano lessicale, di una apposizione, sempre in posizione prolettica, con dittico di attributi fra loro contrastanti («gemma imperscrutata ma brillante»), che

tende a concludere il paragrafo innalzando il tono ad un registro lirico e decisamente letterario:

Da più di duemila anni essa qui resiste e persiste. Era da poco nata che già inviava agli imperatori di Roma i suoi ricchi doni: diecimila quintali d'olio per anno. Più tardi, questa costa partoriva all'impero anche un imperatore, Settimio Severo. [...] Eppure ancora oggi, più che mai oggi, superstite di tutte le rovine, non potuta intisichire dall'indolenza e dall'insufficienza del dominio orientale, non potuta mai soffocare nemmeno dalla stessa volontà decisa di soffocarla, gemma imper-scruata ma brillante in mezzo ai deserti – a quelli della storia e a quelli della terra – eccola lì Tripoli, più giovane, più fresca più nuova, più desiderosa che mai. (Piazza 1911: 115)

Poco oltre, Piazza continua a sottolineare il contrasto fra la monumentale decadenza della vecchia Tripoli e la vitalità dei suoi abitanti, servendosi in questo caso di una lunga frase nominale scandita da un'elencazione di sei sostantivi, ciascuno dei quali dotato di attributo o di attributo con complemento, tra cui spicca la capziosa contrapposizione fra l'arco di Marc'Aurelio e la via romana da un lato, e il castello spagnolo dall'altro, qualificato da un tritico aggettivale di senso negativo:

Le sue strade corrose e depositate dai tempi, i suoi edifici pericolanti, le sue mura sgretolate, l'Arco di Marc'Aurelio, la via romana sepolta dal mare che scorgete a specchio sporgendovi sulla marina, il castello spagnolo cupo, sbocconcettato, rugoso, superstite sprone, sul mare, della nave corsara, tutto questo vorrebbe parlarvi del passato. (Piazza, 1911: 116)

All'interno di un simile contesto, dominato da una prassi retorica vistosamente elaborata, il richiamo alla romanità viene dunque contraddistinto da un tono solenne che ne celebra la grandezza, ispirato all'autore dalla viva contemplazione delle vestigia classiche, ma appare privo di una più esplicita ed organica valenza politica, come avviene, invece, ne *L'ora di Tripoli* in cui Corradini (1911), dopo i numerosi riferimenti alla civiltà romana in Cirenaica, non si sottrae ad un confronto *tranchant* fra romani ed arabi, decretando ovviamente la superiorità dei primi:

E sullo stesso nostro cammino troviamo i pozzi romani. E le massicciate romane, le dighe di sassi giù per i pendii degli *uadi* per trattenere il terreno buono. E i serbatoi romani e le altre opere idrauliche. E finalmente il castello romano che proteggeva alle cime i lavori agricoli. Tutto, per così dire, lo scheletro della stupenda amministrazione romana sta ancora nelle solitudini della Cirenaica, dicontra alla capanna e al gregge dell'inerzia araba, dicontra a quel filo di telegrafo, unico istituto dell'Impero Ottomano che ruina. (Corradini 1911: 203)

Per quanto riguarda il tema della colonizzazione italiana come «benevola elargizione di benefici e valori di civiltà» (Ricci 2005: 35), cara alla retorica propagandistica, particolarmente significativi sono i due capitoli centrali del libro: il settimo, «Il “mercante ghebir”», e l'ottavo, «Chi istruisce Tripoli». Nel primo, Piazza (1911: 93) esordisce in modo netto:

Se c'è qui a Tripoli – nel pieno deserto della sterile diffidenza ottomana, e della resistenza, ostinata e inoperosa, d'ogni parte e d'ogni momento – se c'è dico tutt'a un tratto una qualche oasi ricca di linfe e di frescure improvvisi, e promettente di germi, questa qualche oasi è – si può dire ormai con chiarezza e con sicurezza – di forza italiana. Non si viene a Tripoli, non vi si passa un giorno solo senza ricevere subito e riportare l'impressione che questa italianità economica, qui tanto resistita, travagliata, respinta, ha pur saputo ormai incidere i suoi segni.

Tutto il capitolo è volto a sottolineare la forte spinta economica che il commercio e le imprese italiane hanno favorito, grazie all'apertura a Tripoli e a Bengasi rispettivamente di una succursale e di un'agenzia del Banco di Roma, e che una sempre più massiccia presenza italiana potrà accrescere: costruendo strade, valorizzando le risorse del territorio e rendendo così a Tripolitania e Cirenaica quell'attrattività che ora viene loro contesa e sottratta dall'Egitto e dalla Tunisia. Gli ottomani, afferma Piazza, pur cercando di opporvisi, hanno dovuto recentemente riconoscere agli italiani il giusto merito dello sviluppo, tanto che «il *mercante ghebir* – cioè il “signore grande” – è inteso da tutti l'italiano, più specialmente il rappresentante di tutto ciò che è capitale o impresa italiana» (Piazza 1911: 97). Certo, ammette Piazza (1911: 100), «questa iniziativa non poteva non sollevare dei sospetti e non incontrare delle difficoltà». Ed ecco l'aneddoto con cui si chiude il capitolo, che rivela suo malgrado l'ambiguità della penetrazione italiana, notificando con tacito compiacimento la costruzione di un mulino e di un grande silos, ma prendendosi nel contempo gioco degli autoctoni, che credono l'imponente fabbricato una caserma di ascari:

Accanto all'enorme costruzione massiccia del mulino italiano, l'arabo fantastico e sognatore passa ammirando, ed esclama immancabilmente: Ascheria taliana. Questa è la futura caserma italiana. [...] Ultimamente, annesso al mulino è stato elevato il silos; massiccia costruzione anch'essa, più alta di tutto l'edificio, tale da dare l'impressione di una fortezza. Quando il lavoro era presso alla fine, il Vali mandò a chiamare il Mercante ghebir in persona, e gli disse: «Che cosa avete innalzato, adesso, accanto al mulino? – Il silos, eccellenza. – Il silos? Che è mai il silos? – È il magazzino del grano. – Un magazzino? E c'era bisogno di farlo così alto, così grosso, così robusto! [...] Misura ci vuole, misura, misura, misura!». (Piazza 1911: 101)

Degna di nota è la breve aggiunta finale, intervenuta nel passaggio dall'articolo (16 aprile) al volume ed intesa sia ad aggiornare lo stato di fatto sia a strizzar l'occhio al lettore, rendendolo complice della malizia: «Il silos è rimasto e rimarrà; e l'arabo sognatore, passandovi accanto continuerà ancora a fantasticare: “ascheria taliana”. Con il che si dimostra che gli arabi e i turchi ci credono assai più furbi di quel che non siamo!» (Piazza 1911: 102)

Il capitolo ottavo verte su due aspetti della vita intellettuale e civile: l'istruzione e la stampa. Piazza, anche in questo caso, esordisce fornendo una serie di dati inerenti i diversi tipi di scuole presenti in Libia e, dopo aver citato le scuole coraniche in arabo dette *kitab*, quelle turche, laiche e religiose, quelle israelite di lingua francese, afferma con l'abituale enfasi anaforica:

Ma le migliori, le più popolate, le più complesse e le più moderne per contenuto pedagogico, le prime che sieno apparse per ordine di tempo in Tripolitania, e che

hanno per lungo tempo fornito al paese, e gli forniscono ancora, la classe colta e la classe commerciale, sono le scuole italiane. (Piazza 1911: 107)

Segue un dettagliato elenco degli istituti scolastici italiani di ogni ordine e grado, “governativi” e religiosi presenti in tutta la regione, da Tripoli a Bengasi, da Derna a Homs, frequentati non tanto e non solo dai turchi, ma soprattutto dalla colonia italiana e dalla popolazione maltese, ebraica e indigena. Essi sono additati quali fondamentali latori della civiltà e del progresso italiani, di cui diffondono «dovunque [...] il rispetto, l’affetto, la simpatia il prestigio» (Piazza 1911: 109). Ancora una volta tuttavia, dopo l’esibizione dell’opera di educazione e civilizzazione fornita dall’Italia, il discorso si fa funzionale al sostegno dell’espansione demografica ed economica, spostando l’accento più in particolare sulla conoscenza della lingua italiana che, malgrado le turbolenze politiche in atto, «basta ai vostri uffici, ai vostri commerci e a tutti i vostri bisogni, a tutti i vostri contatti con l’elemento indigeno» giacché, ribadisce, «nel generale deperire di tutto il movimento globale [...] dei commerci tripolini [...], un solo commercio è andato invece sensibilmente e costantemente accrescendosi e sviluppandosi: il commercio con l’Italia» (Piazza 1911: 109).

Se è dunque normale, secondo un acceso nazionalista come Coppola, e proprio pochi giorni dopo lo scoppio delle ostilità, che l’aspetto predominante de *La nostra terra promessa* fosse quello politico, del resto oggettivamente centrale nell’impianto argomentativo del libro, sarà lo stesso Piazza, nell’introduzione a *Come conquistammo Tripoli*, a confermare l’importanza della guerra colonialista nel senso specificamente italiano di mezzo di «consolidamento dell’identità nazionale» (Ricci 2005: 35) e di superamento dell’epopea risorgimentale attraverso il coinvolgimento delle masse. Un tempo tanto breve era stato sufficiente all’autore per raggiungere la coscienza di un così significativo discrimine storico, che avrà notoriamente il suo pieno compimento di lì a pochi anni, attraverso la tragica epopea della Grande Guerra. In quelle brevi pagine, dotate di uno spessore teoretico che poteva dirsi avvalorato e realizzato nelle ormai compiute fasi cruciali della guerra, egli scriveva:

Al principio dell’anno appena trascorso, l’Italia, in *rédingote* e con in tasca numerose cartelle di discorsi commemorativi, si apparecchiava a celebrare il cinquantesimo della sua unità. Ma il paese non si *interessava*. [...] Le fila della nostra rivoluzione noi le avevamo tagliate, invece, e le avevamo tenute raggomitolate in mano, col pretesto di dovercene servire per ricucirci le famose compagini [...]. L’impresa di Tripoli ha finalmente riallacciato quelle fila. E il paese ora, si *interessa*. È la prima volta infatti, in cinquant’anni, che a un avvenimento nazionale prende parte e si interessa il popolo, la prima volta che *nazionale* e *popolare* appaiono, tra noi, sinonimi. (Piazza 1912: v-vii)

4. Una precoce vocazione letteraria

Fatti salvi gli studi sui giornali di inizio secolo, in cui è variamente dimostrato l’influsso della lingua letteraria su quella giornalistica (Bonomi: 55-188, in particolare 118-137), analizzando più specificamente le caratteristiche retoriche della produzione giornalistica relativa alla questione libica nel biennio 1911-12, Isabella Nardi ha potuto rilevare come «sui giornali e sulle piazze» si componga «un vero e proprio

nuovo codice comunicativo fortemente letterarizzato, perché centrato più sul coinvolgimento emotivo del lettore che sul suo convincimento razionale», distinguendo in particolare due diverse tendenze che giustappongono i *reportage* precedenti al conflitto e quelli che ne raccontano il divenire quotidiano. «Nella fase primaverile della istigazione all'impresa», afferma Nardi (2011: 28-29)

gli stessi nazionalisti, Corradini, Castellini, Bevione, che ne sono i protagonisti, prediligono un lessico prevalentemente denotativo, che mira a persuadere l'opinione pubblica con la divulgazione di dati tecnico-scientifici e di considerazioni politico-diplomatiche [...]. La campagna d'autunno invece registra una vera battaglia linguistica perché [...] i sostenitori dell'impresa in atto si affidano sempre più al potere creativo e immaginifico della parola: come insegnano D'Annunzio e Barzini, il climax, la dittologia, l'enumerazione asindetica, la metafora, la similitudine, diventano le figure retoriche e sintattiche dominanti ed è con questo complesso di fattori estetici-ritmici, simbolici, morfologici e perfino fonetici- che si tesse la trama del consenso.

Tale rilievo trova facile riscontro anche rispetto a *Come conquistammo Tripoli* di Piazza, che appartiene evidentemente alla seconda fase, quella bellica, accanto ad altri *reportage* di Castellini (*Nelle trincee di Tripoli*, Bologna, 1912) e di Corradini (*La conquista di Tripoli*, Milano, 1912), per non citare che gli autori più noti. Il libro di Piazza è intessuto di una prassi retorica che conferisce al testo un sostenuto grado di letterarietà, mirando nel contempo all'instaurazione di un forte legame emotivo fra autore e lettore attraverso racconti di situazioni e avvenimenti vissuti in prima persona: tanto di quelli più pacifici, quanto, con ancor maggiore efficacia, delle drammatiche azioni di guerra.

Nel capitolo settimo, *La settimana della marina*, ad esempio, Piazza (1912: 88) racconta l'avventuroso viaggio da lui intrapreso insieme ad altri giornalisti nella notte tra il 9 e il 10 ottobre per recarsi ai pozzi di Bu Meliana, dove era in corso la battaglia fra i turchi e la fanteria italiana, spalleggiata dal fuoco delle cannoniere in rada, sotto il comando dell'ammiraglio Umberto Cagni, sbarcato a Tripoli per prenderne possesso:

La notte è lunare [...]. Per l'intricato meandro di vie e viottoli affondati tra gli argini e i muricelli dei giardini, le chiome dei palmizi sotto la luna creano ombre fantastiche, proiezioni gigantesche e corrusche che allarmano e allucinano le sentinelle e fanno loro spesse volte scattare involontariamente il fucile. La notte bianca è animata tutta di detonazioni, di fragori di proiettili che fischiano acuti e si disperdono paurosamente ululando nelle lontananze.

La vocazione letteraria della sequenza sembra essere garantita fin dall'*incipit* «lunare» ed esotico. La struttura paratattica del periodo, inoltre, i dittici aggettivale e verbale, i complementi oggetto e di specificazione in coppie, il gerundio conclusivo del verbo onomatopeico, anticipato da un avverbio derivato, scandiscono in modo incalzante la marcia notturna sottolineandone l'atmosfera onirica e paurosa. Giunto presso l'oasi di Bu Meliana, il gruppo di giornalisti si imbatte in alcuni mendicanti che costituiscono la popolazione locale. La loro descrizione è realizzata da Piazza mediante tre proposizioni con struttura parallela, ricche di costruzioni nominali e

complementi indiretti e di un lessico che evoca la mostruosità dell'incontro notturno nella selva. Soccorrono a tal fine la citazione dantesca (*Inferno*, XIII, 40) tratta dall'episodio di Pier delle Vigne e altri inserti di dantesca memoria («si lamenta e stride»)¹¹. Il passo termina infine con una similitudine piuttosto ardita e l'iterazione anaforica del secondo membro, per mezzo della quale la sinistra selva viene infine personificata:

Seminudi, avvolti in cenci bruni, si trascinano con le mani d'albero in albero, d'ombra in ombra, accoccolati. I più non possono alzarsi in piedi. Rosi dalla lebbra, debilitati dall'anemia, disseccati dall'inedia, sono diventati sconci animali senz'arti. Nel folto delle ombre, sotto agli alberi, a ogni passo inciampiamo in un corpo immobile che all'urto crudele si lamenta e stride. Il suo fioco e roco lamento *come a un tizzo verde ch'arso sia* esce certamente non da corpo umano, ma da un diffuso spirito misterioso e dolorante che anima tutta la campagna, che è come la vita sotterranea del luogo, la vita linfatica della selva. (Piazza 1912: 94)

Poco oltre, la chiusura di un passo che comunica anche al lettore l'identità dei membri della spedizione con la quale Piazza stava muovendosi, è affidata a un *climax*, notevole per la sua mimesi realistica e composto da ben cinque elementi, preceduti, a raffozzarne l'efficacia, da due brevissime frasi indipendenti:

Sono con me sotto l'albero i colleghi Bevione e Tullio Giordana. Più in là, vicino a un muro che vediamo biancheggiare tra gli alberi, sotto la luna, sono i colleghi Barzini e Zoli [...]; l'albero è stato investito da una carica di proiettili. Ci tocchiamo. Siamo vivi. Giù, a terra, stesi, avviticchiati al tronco dell'olivo, aderenti al suolo. (Piazza 1912: 94)

Scampati alle raffiche del fuoco e, malgrado gli ordini contrari dell'ammiraglio Cagni, raggiunta ormai la prima linea al grido della parola d'ordine «Italia, Italia», i giornalisti sono al sicuro. La descrizione di ciò che si può vedere da quel privilegiato punto di osservazione è contenuta in una sequenza aperta da un periodo di una compostezza manzoniana tradotta in termini militari e chiusa da una similitudine che sembrerebbe contenere un'allusione al celebre verso boitiano, di analoga ambientazione esotica, immortalato dalla musica dell'*Otello* verdiano: «Fuoco di gioia rapido brilla!» (Boito 1942: 884). Si nota inoltre l'effetto contrastivo, insieme sintattico e lessicale, fra il primo membro della similitudine, con la dislocazione a sinistra del complemento oggetto rappresentato da un forestierismo, per giunta tecnico («sharpnel»)¹², e il secondo membro, modulato invece entro una struttura morfo-sintattica regolare e piuttosto solenne, non priva di conati lirici:

Le navi, dalle due insenature che dal mare sorvegliano la linea interna di Tripoli, fanno fuoco, coi calibri grossi e medii. Non vediamo granate scoppiare nel campo nemico; non arrivano evidentemente a sorvegliarlo bene. Solo dopo qualche ora

¹¹ Cfr: «udirai le disperate strida» (*Inferno*, I, 115); «quivi le strida, il compianto, il lamento» (*Inferno*, V, 35); «la proda del bollor vermiglio, dove i bolliti facieno alte strida» (*Inferno*, XII, 102).

¹² *sharpnel*, proiettile per artiglieria; deve il suo nome al tenente britannico Henry Sharpnel che lo inventò nel 1784.

– le navi continuano a cannoneggiare tutta la notte – qualche *sharpnel* vediamo scoppiare nell'alto, come un fuoco di gioia, tingersi, nello scoppio, del pallido raggio della luna, e cadere sul campo dov'erano i nemici. (Piazza 1912: 95)

Alla fenomenologia retorica bipartita individuata da Isabella Nardi sembra tuttavia derogare, almeno in parte, *La nostra terra promessa*. Se è vero infatti che il *reportage* di Piazza, realizzato nella primavera del 1911 e perciò appartenente alla prima ondata delle corrispondenze dalla Libia, abbonda di dati ed è quindi contraddistinto in molte sue pagine da uno stile espositivo-argomentativo, è pur vero che, come si è già avuto modo di osservare, il giornalista possiede una spiccata e precoce inclinazione ad affidarsi al «potere creativo e immaginifico della parola» (Nardi 2011: 29), che lo differenzia oggettivamente, a quell'altezza, dai suoi colleghi.

I casi più significativi sono costituiti dalle descrizioni dei luoghi e dei costumi autoctoni, nelle quali si ritrovano costrutti icastici e spesso enfatici, dati da frequenti posticipazioni del soggetto, parallelismi, iterazioni, un lessico variegato ma di registro mediamente alto, quando non apertamente letterario, una frequente presenza di similitudini e di *climax*, nonché di allitterazioni, assonanze e figure etimologiche¹³.

Valgano a titolo di esempio il capitolo terzo, «Feste e furori di Barberia», che descrive una Tripoli «sposata, stramazza quasi al suolo, dopo la furia orgiastica» di una festa rituale berbera, e il dodicesimo, «La città delle Esperidi», che corrisponde alla descrizione di Bengasi, «l'antica donna», secondo la leggenda, «che fu già una delle Esperidi» (Piazza 1911: 145)¹⁴.

La cifra stilistica con la quale Piazza intende rappresentare il particolare rito che si è svolto a Tripoli è condensata nell'accumulo di sensazioni viscerali, dai forti richiami sessuali, rese sul piano retorico da un *climax* composto da quattro aggettivi («scossa, squassata, ubbriacata, scagliata»), da una metafora immaginifica ma oscura («nube antica de' suoi misteri»), e da un *tricolon* formato da dittici aggettivali qualificanti «l'orgia», che proprio in quel momento sta scemando; le coppie di aggettivi costituiscono inoltre, fra loro, coppie di ossimori, fra le quali l'ultima è anche legata al suo interno da una forte assonanza etimologica:

Qualche terribile male o qualche terribile bene ha posseduto la città [...]; l'ha divelta dalle sue radici terrene, scossa, squassata, ubbriacata, scagliata, libera da leggi, dentro la nube antica de' suoi misteri e della sua religione. Sono le ultime urla di qualche *marabut*¹⁵ non ancora completamente fiaccato, le ultime danze degli ul-

¹³ La ricca elaborazione retorica raggiunta da Piazza tende perfino a trascendere la norma individuata da Ilaria Bonomi nei giornali milanesi d'inizio secolo, per cui «le figure retoriche [...] di maggior impegno, come per esempio il chiasmo, l'anafora, il parallelismo» risultano «assenti, mentre è ricorrente l'impiego di uno dei procedimenti retorici più semplici nell'ambito della struttura del periodo, cioè la struttura ternaria» (Bonomi 2002: 119).

¹⁴ Ancora il 25 gennaio del 1912 Prezzolini afferma: «il massimo sforzo delle persone serie ed oneste in Italia deve essere ora diretto a disilludere il grosso pubblico dall'idea che Tripoli sia l'Eden, la terra promessa, il giardino delle Esperidi e tutte le altre fandonie che giornalisti ignoranti e sciocchi quando non falsari, hanno fatto credere» (Nardi 2009: 25).

¹⁵ *marabut* designa un guerriero o un santone musulmano; il lessema è registrato anche in D'Annunzio: «Che m'importava del giardino barbaresco pieno di carrubi e di cacti e di giuggioli e di limoni e di melagrani, con in fondo il marabutto guardato dalle tredici colombe?»; e in Ungaretti: «Se vi fosse accaduto come a me, di fermarvi sul limitare del deserto, avreste potuto assistere, per esempio, al muled del marabuto» (Battaglia [1961] 2002: 761).

timi fanatici ritardatari, che tentano disperatamente di riprendere l'orgia deliziosa e tremenda, attesa ed aborrita, sacra ed esecrata. (Piazza 1911: 50-51)

Poco oltre, proseguendo su un medesimo tono ed entro uno stesso campo semantico, ecco un nuovo *climax* con struttura anaforica («più calda, più rorida, più schiumante»):

E tutta la notte sotto la pallida imminenza della mezzaluna furono, per le moschee e per le *zauie*¹⁶, simili segrete carezze col dio, apprestamenti di lussuria, eccitamenti di febbre, affinché più calda, più rorida, più schiumante potesse la bella l'indomani mattina mostrare nudata quanta sia e possa essere la furia religiosa della nazione ottomana. (Piazza 1911: 52)

Al termine di questa lunga sequenza (pp. 50-57), avviene finalmente la personificazione di Tripoli, raffigurata come una donna violata o posseduta: «Siamo nelle ore più calde dell'alto meriggio. Il seno bianchissimo di Tripoli si gonfia tutto della tumida furia, si contrae di strappi e di spasmi nel colmo della sua convulsione» (Piazza 1911: 57).

Tale l'*incipit* del capitolo dodicesimo, con l'abituale collocazione del soggetto, che è l'autore stesso, in posizione avanzata e dopo molti complementi indiretti, a circa un terzo di una lunghissima proposizione che occupa l'intera pagina:

Dalla fila candida del piccolo quartiere europeo, isolato e allineato sul mare, di sotto al portico d'un lurido caffè candiotto, dove da ore i pescatori greci di spugne stanno affogando tra fiumi di masticca gli acciacchi tremendi guadagnati al lavoro dello scafandro, io sto da un pezzo estatico, ammirando l'opposta spiaggia della Giuliana, Bengasi, l'antica donna che fu già una delle Esperidi [...]. (Piazza 1911: 145)

Il periodo prosegue poi con una frase coordinata, una relativa, una temporale, una coordinata a quest'ultima, una modale implicita, una nuova relativa e infine un'ultima frase principale con una coordinata: una complessità sintattica che di per sé costituisce un elemento retorico distintivo nella direzione di una notevole, immaginifica solennità. Non manca, nell'ampio dettato, una similitudine piuttosto scontata, riferita al soggetto («come un amante illanguidito dalla passione dell'ora»), né alcune marcate assonanze: «s'adagia ancora, ora ch'è fiacca schiava [...].» (Piazza 1911: 145).

Il capitolo conosce infine uno sviluppo tutto sommato felice, rappresentato dalle accurate e poetiche descrizioni della campagna attorno a Bengasi colorata dalle diverse colture, contraddistinte, sul piano retorico, da numerosi elenchi e da una ricca aggettivazione, cui tengono dietro le ricorrenti similitudini, talvolta piuttosto improbabili ma nondimeno efficaci:

Non c'è in quest'ora [...] un solo pezzo di terreno che mantenga il colore del suo vicino: dal turchiniccio sfumato degli ondulati orli lontani, al marrone dei

¹⁶ «Le *zauie* sono luoghi di ritrovo delle varie corporazioni di fedeli [...] mussulmani infervorati di ardore religioso, i quali si ritrovano per celebrare speciali funzioni con riti assai strani e severi» (Fraccaroli 1912: 3).

*fonduk*¹⁷, al verde grasso delle fattorie, alle lame scintillanti degli appezzamenti d'orzo, è dappertutto una gamma mutevole di toni dolci e forti, gai, spezzati, irregolari, quasi pavesi festanti [...]. E i campi d'orzo fumanti dei vapori serali della terra creano da lontano i miraggi: le ficaie e gli uliveti delle fattorie sollevate in alto, sembrano rispecchiarsi in essi come in paludi d'argento, i cammelli in fila delle carovane slungano smisuratamente le gambe e sembrano enormi arcate di fantastici templi ambulanti. (Piazza 1911: 148)

Una vocazione letteraria, quella di Piazza, non solo riscontrabile, neanche troppo in filigrana, nei suoi *reportage* dalla Libia, ma già preceduta e realizzata esplicitamente, del resto, nella giovanile raccolta poetica *Le Eumenidi*, uscita a Napoli presso Pierro nel 1903. Influenzato dall'idealismo mistico ed esoterico di Édouard Schuré e dagli ambienti della società elleno-latina facente capo all'omonima rivista diretta da Angelo De Gubernatis, *Cronache della civiltà Elleno-Latina*, il libro destò l'attenzione, fra altri¹⁸, di Francesco Pastonchi che, sul *Corriere della Sera* del 27 settembre 1903, giudicava il giovane poeta «uno che aggiunge alla perizia tecnica e alla dignità formale una special compostezza classica di espressione» (Villa 1999: 757).

Come ha documentato Angela Ida Villa, peraltro, Piazza, pur annoverandosi fra i discepoli di De Gubernatis, il 5 dicembre 1903, commentando sul *Giornale d'Arte* di Napoli i fatti di Innsbruck che in quel momento principiavano, aveva assunto rispetto al maestro «un atteggiamento disincantato e a tratti polemico», rimarcando «i limiti utopistici degli ideali panlatini» (Villa 1999: 753) da quest'ultimo propugnati, e aveva fatto così presagire quell'orientamento nazionalista che, una decina di anni dopo, si sarebbe tradotto nella sua attività giornalistica e politica. Ma soprattutto, tra le giovanili poesie e la più matura prosa giornalistica di Piazza esiste una continuità di natura formale, verificabile tanto sul piano retorico e lessicale quanto nella scelta di un preciso repertorio di immagini e suggestioni letterarie. Si tenga presente per esempio il sonetto *Le benevole*, che costituisce il prologo delle *Eumenidi* di cui prefigura anche il tono generale:

Tre donne che già furon su me chine
a suggermi co' i labbri violenti
la dolce vita ignara di tormenti,
fingon nel mio pensier le truci Erine.

Sanguigne figlie de la Notte, il crine

¹⁷ La parola *fonduk* viene usata da Piazza senza ulteriori spiegazioni; forse doveva ritenerla comprensibile in quanto assimilabile all'italiano *fondaco*, che proprio dall'arabo deriva e di cui possiede simile significato. La parola era comunque già in uso nel più ristretto ambito della letteratura coloniale e in particolare dei testi di interesse libico. Nel 1898 *fonduk* è attestato, ma corredato della relativa spiegazione: «quasi tutte le municipalità [...] possiedono dei fonduk, cioè larghi spazi di terreno chiusi da mura e circondati da un porticato e da molte camere dove alloggia la gente di passaggio o chi non possiede casa; nel mezzo stanno chiusi gli animali» (Motta 1898: 23); tuttavia, già all'altezza del 1908 viene usato senza ulteriori spiegazioni, come nella seguente cronaca: «la mattina del 21 giugno [...] un italiano era stato trovato ucciso in un fonduk presso Sifi Ben Hu» (Bollettino 1908: 144).

¹⁸ La raccolta venne anche segnalata sull'elegante rivista liberty *Novissima: albo di arti e lettere* del 1904 e recensita sulla *Rivista di Roma* del 21 febbraio 1904, in cui, malgrado l'imputazione di «faraggine di reminiscenze classiche e un poco anche scolastiche», l'autore (un non meglio identificato V.B.) ravvisa nei versi di Piazza «i germi di una vera e profonda poesia» (*Rivista di Roma* 1904: 124).

sciolto su me, m'avvinghian di serpenti,
in fondo a la lor Torre da i roventi
merli, e mi pungon di perpetue spine.

Poi mi mostran la Gòrgone, l'inganno
saputo mai; gridan: «Lo impietrirà»!
Io so ben come cessi lor furore,

e so che a 'l fin benevole saranno
verso Colui che le maledirà
ma il petto mio s'impetra a ore a ore (Piazza 1903: 5)

Le marcate ed aspre assonanze («il petto mio s'impetra»), l'evocativa parafrasi («Sanguigne figlie de la Notte»), la drammatica tensione sintattica qui conferita dai netti *enjambements*, ma soprattutto la classicheggiante e tragica (eschilea) ambientazione, realizzata attraverso locuzioni di intenso colorito macabro («i labbri violenti», «le truci Erine», «m'avvinghian di serpenti», «i roventi / merli») appaiono consonanti con l'armamentario retorico e lessicale ravvisabile in certe descrizioni, come in quella tutta letteraria della selva dei lebbrosi nel capitolo settimo de *La nostra terra promessa*. Analogamente, i versi poco più tardi di *Preghiera al mio Dio*, apparsi su *Poesia* nel gennaio del 1906, connotati ancora da *enjambements* («ardenti / labbra», «recenti / baci», «labbra / dolci-agre», «m'eri / vicino»), da ripetizioni («e strinsi e strinsi», «e sempre, poi, sempre») e, sul piano tematico-lessicale, da visioni di una febbrile, quasi violenta sessualità, partecipano del medesimo gusto che caratterizza ad esempio la descrizione della Tripoli personificata e violentata durante i rituali orgiastici nel capitolo terzo del *reportage*:

[...]
Poi, allorché con ardenti
labbra, baciai
la prima vergine in bocca,
e strinsi, e strinsi, e tentai,
fino a trovarle i denti,
e sempre, poi, sempre fino ai recenti
baci di ieri,
tutte le volte che m'attaccai
disperatamente
alle innumerevoli labbra
dolci-agre d'ebbrezza e di sale,
fu per la dolcezza che m'eri
vicino, Tu, forse un momento! (Piazza 1906: 14)

5. Conclusioni

Pienamente rispondente ai canoni argomentativi della pubblicistica colonialista, dunque, *La nostra terra promessa* di Giuseppe Piazza, se solo si consideri la sua importanza storica in quanto privilegiato bersaglio da parte di repubblicani e socialisti come

Colajanni e Salvemini, consta di uno dei primi e principali mezzi di propaganda a favore della guerra italo-turca e della colonizzazione italiana nel suo complesso.

Come, già all'epoca, rilevarono in chiave polemica i suoi più acuti detrattori, duplice è il registro stilistico adoperato dall'autore, cui corrisponde anche una sostanziale bipartizione sul piano del contenuto. Nelle pagine dedicate all'illustrazione dei dati di natura economica e geografica – dalle risorse agricole a quelle minerarie, dalla finanza e dall'impresa alla scuola – il testo è infatti comprensibilmente caratterizzato da una relativa asciuttezza che cede volentieri alla mistificazione del racconto: ne è prova il caso del trattamento riservato al rapporto Medana, di cui Piazza si serve in modo disinvolto per enfatizzare le opportunità di sviluppo economico offerte all'Italia dalla futura conquista libica. Diversamente, quando il discorso tecnico-statistico viene abbandonato, quando gli argomenti prettamente politici vengono di conseguenza meno e ad essi si sostituiscono le descrizioni dei paesaggi o la narrazione di esplorazioni ed eventi bellici, la prosa si arricchisce notevolmente di figure che le conferiscono uno stile sospeso, solenne, immaginifico. Uno stile certamente debitore di una dimensione letteraria, praticata vivamente dal giovane Piazza mediante la sua produzione lirica, ma neppure scevro da una più precisa e studiata volontà retorico-propagandistica fondata sulla compenetrazione ad effetto di cronaca e soggettività emotiva, secondo la moderna lezione approntata e realizzata nei suoi *reportage* da Luigi Barzini all'apparire del nuovo secolo.

Nota al testo

Nell'«Avvertenza» a *La nostra terra promessa* Piazza (1911: 1) dichiara: «Questo libro è il frutto di una rapida corsa giornalistica in Tripolitania e Cirenaica fatta per missione della Tribuna [...]; e i capitoli di cui esso consta sono sostanzialmente – tranne qualche leggero e necessario ritocco posteriore – le corrispondenze già apparse volta per volta sulle colonne del grande giornale romano». La seguente tavola (v. Tabella 1) intende dar conto comparativamente degli articoli: nella colonna di destra si riportano titolo, luogo e data; nella colonna di sinistra viene indicata la loro collocazione in volume. Se, nel passaggio da quotidiano a libro il testo ha subito varianti (strutturali o linguistiche), esse sono segnalate mediante un asterisco apposto ai singoli titoli nella colonna di sinistra. Di seguito si dà conto delle varianti più significative.

Per quanto riguarda il primo capitolo della prima parte, «Introduzione attraverso la terra perduta», il passaggio da giornale a libro vede l'aggiunta di un lungo paragrafo corrispondente alle pagine 9-11. Sulla *Tribuna* Piazza aveva anzi anticipato: «sono nate così, per questo sistema le questioni tuttora insolute che tratterò un'altra volta, questioni che qui esagitano in questo momento animi italiani e animi francesi» (*La Tribuna*, 13 marzo 1911). Le questioni riguardano i tentativi della Francia, da lui deprecati, di naturalizzare i componenti della comunità italiana in Tunisia e, nell'aggiunta del volume, si sofferma in particolare sulle restrizioni imposte agli italiani dei diritti di pesca nel cosiddetto lago di Tunisi, quindi, più in generale, sugli insufficienti diritti dei lavoratori e degli operai italiani residenti in Tunisia che non intendono naturalizzarsi, e infine sulla difficoltà del riconoscimento dei titoli di studio italiani presso le autorità francesi in Tunisia.

Il capitolo secondo riproduce quasi integralmente l'articolo «Dal tout-Tunis alla Petite Sicile», apparso sulla *Tribuna* del 20 marzo 1911. Fa eccezione un trafiletto separato, che

sul quotidiano chiude l'articolo e che viene invece omissso nel volume. Si tratta di una breve nota che testimoniava l'attaccamento di un immigrato siciliano in Tunisia all'Italia, usato da Piazza come argomento contro la naturalizzazione sollecitata, invece, dal governo francese: «*Signurinu meu, veru tinti semo cumminati!* – mi diceva oggi a mo' di conclusione nel suo dialetto, un abitante della “Piccola Sicilia”. – E ti faresti francese? – *Senza mai Diu! Megghiu mortu!* Quanto durerà ancora questa fede, che pare un miracolo sia durata vent'anni?»

Il capitolo terzo è suddiviso in quattro parti: la prima è locata a Tunisi, la seconda a Bou-Ficha e recano entrambe la data dell'8 marzo, mentre le altre due parti recano data 9 marzo e sono locate rispettivamente a Susa e a Kairouan. Struttura e dati restano invariati; Piazza, tuttavia, opera un ampliamento di alcune righe nelle quali spinge sulla denuncia della prevaricazione francese. Il capitolo inoltre, ultimo della parte introduttiva, viene accresciuto di un finale di maggiore impatto retorico, basato su un meccanismo iterativo che gli consente di terminare enfaticamente in questi termini: «La nostra politica, ormai, sembra essersi dovuta rassegnare a tanto. Pazienza. Le recriminazioni sono inutili. Val meglio vivere, riparare, compensare. C'è ancora, vicina, un'altra “terra promessa”» (Piazza 1911: 29).

Il capitolo primo della seconda sezione, «Gabès francese e Ghadames turca» (Piazza 1911: 33-40) presenta, nel passaggio al volume, due varianti piuttosto vistose. La prima consta dell'aggiunta *ex novo* di un paragrafo che occupa circa tre quarti di pagina 38. Anche in questo caso Piazza realizza una digressione di carattere storico-geografico, volta all'acquisizione di dettagli che irrobustiscono gli argomenti antifrancesi, sottolineando le ingerenze territoriali ed i connessi vantaggi economici da parte della stessa reggenza francese, le cui manovre vengono presentate come subdole e capziose: «I francesi soprattutto avevano necessità di farsi riconoscere legalmente il possesso del vasto territorio lentamente e subdolamente acquistato con la loro lenta avanzata, in trent'anni, dal confine di Gabès [...]. Due o più tribù suddite francesi aiutate e spinte dal governo della reggenza seminano un terreno di cui il vertice orientale oltrepassa il confine e stabilisce intanto di là da questo diritti di raccolto che [...] si tramutano poi in diritti di possesso o per lo meno in occasioni di intervento francese» (Piazza 1911: 38). La seconda variante, di là da lievi revisioni formali (ad esempio la grafia di “Kassala”, luogo della celebre vittoria italiana in Eritrea qui paragonata per importanza strategica a Ghadames, nel volume muta in “Cassala”) interessa la parte finale del capitolo (Piazza 1911: 40) ed è funzionale ad introdurre nella narrazione la figura del maggiore Djemal bey¹⁹, di cui al capitolo successivo viene offerta l'intervista, apparsa sulla *Tribuna* soltanto successivamente, in data 11 aprile.

Il capitolo quinto è caratterizzato da due varianti di poche righe all'inizio e alla fine dell'articolo originario che, nel passaggio al libro, vengono cassate. Si tratta di notazioni riferite alla concessione da parte del governo turco ad una missione italiana di compiere perlustrazioni minieraogiche in Cirenaica e Tripolitania, di cui era stata aggiunta notizia sul giornale, in separata sede, ma che, non trovando riscontro nei testi scelti per il *reportage*, vengono eliminate.

Della variante contenuta nel capitolo settimo si è trattato sopra.

¹⁹ Djemal bey o, come verrà più comunemente traslitterato nella letteratura successiva, Gemel pascià, fu una figura di primo piano nella storia del morente impero turco. Ufficiale ottomano, dal 1915 fu governatore della Siria ove repressi duramente i movimenti nazionalisti arabi; allo scoppio della Prima guerra mondiale assunse il supremo comando della Quarta Armata dell'esercito imperiale turco ma, al termine del conflitto, fu condannato a morte in contumacia per le persecuzioni inflitte agli arabi. Rifugiatosi a Tbilisi in Georgia, nel 1920 sovrintese alla fusione dell'esercito afgano con quello sovietico, allora in formazione, venendo tuttavia assassinato due anni più tardi nell'ambito dell'Operazione Nemesis, segretamente organizzata dalla Federazione rivoluzionaria armena con l'intento di uccidere i militari turco-ottomani resisi responsabili dei massacri di armeni, arabi e siriani.

La variante contenuta nel capitolo nono è modesta e consta dell'ultima frase, aggiunta nel passaggio al volume, con cui si sottolinea retoricamente ancora una volta l'interesse italiano in Libia: «Che cosa si sente, più, di grande su quell'altra sponda?» (Piazza 1911: 124). La sponda in questione è quella italiana, cui l'autore immagina di rivolgersi dalla costa africana.

Infine, l'ultimo capitolo consta dell'aggiunta di alcune righe corrispondenti tipograficamente all'ultima pagina del libro. Sulla *Tribuna*, l'articolo terminava: «a questa speciosa politica trigonometrica di invasione, a questo divertente giuoco del triangolo [Egitto, Tunisia, Nigeria], la Turchia offre supina, da trent'anni, la troppo facile scacchiera» (Piazza 1911: 203). Piazza riprende dunque la frase precedente rincarando in questi termini: «Noi, da trent'anni assistiamo inerti spettatori, come se le cose della Tripolitania non riguardassero davvicino, prima di tutti, noi, la nostra storia, la nostra vita, il nostro sviluppo, il nostro destino fra le nazioni. [...]» (Piazza 1911: 203).

<i>La nostra terra promessa</i>	<i>La Tribuna</i>
I. Tunisi, marzo*	<i>Violette e tormenti tunisini</i> , 13 marzo
II. Tunisi, marzo*	<i>Dal tout-Tunis alla Petite Sicile</i> , 20 marzo
III. Tunisi, 8 marzo*	<i>Diario Punico</i> , 24 marzo
I. Gabès francese e Ghadamès... turca, Gabès, marzo*	<i>L'oasi francese di Gabès e quella... turca di Ghadamès</i> , 30 marzo
II. Djemel bey racconta. Tripoli, marzo	<i>Djemat bey racconta</i> , 11 aprile
III. Feste e furori di Barberia, Tripoli, marzo*	<i>Feste e furori di Barberia</i> , 31 marzo
IV. L'episodio di "quel signore", Tripoli, marzo	<i>Intervista col Guzman</i> , 27 aprile
V. Le "Mille e una notte" dell'iniziativa italiana, Tripoli, marzo *	<i>Le "Mille e una notte" dell'iniziativa italiana a Tripoli</i> , 4 aprile
VI. In cerca del minerale, Tripoli, 8 aprile	<i>La missione italiana affronta il deserto in cerca del minerale</i> , 14 aprile
VII. Il "mercante ghebir", Tripoli, aprile*	<i>Il mercante ghebir</i> , 16 aprile
VIII. Chi istruisce Tripoli, Tripoli, aprile	<i>Chi istruisce Tripoli</i> , 23 aprile

IX. I martedì della speranza, Tripoli, aprile*	<i>I martedì della speranza</i> , 21 aprile
X. L'esodo da una terra promessa, Tripoli, aprile	<i>Il deserto d'una terra promessa</i> , 1 maggio
XI. Sulla grande Sirte, Tripoli, aprile	<i>Sulla grande Sirte</i> , 5 maggio
XII. La città delle esperidi, Bengasi, aprile	<i>La città delle esperidi</i> , 15 maggio
XIII. Come si scrive sulla sabbia	<i>Come si scrive sulla sabbia</i> , 27 maggio
XIV. Il papa beduino, Bengasi, maggio	<i>Il papa beduino</i> , 20 maggio
XV. L'occhio dell'altipiano, Derna, maggio	<i>L'occhio dell'altipiano</i> , 3 giugno
XVI. Il giuoco del triangolo, Sollum, maggio*	<i>Il giuoco del triangolo</i> , Sollum, 13 giugno

Tabella 1

Riferimenti bibliografici

- Battaglia, Salvatore (a c. di) ([1961] 2002): *GDLL. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, v. IX.
- Bevione, Giuseppe (1912): *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, Bocca.
- Boito, Arrigo (1942): *Tutti gli scritti*, a cura di Piero Nardi, Milano, Mondadori.
- Bollettino della società africana d'Italia*, 1908.
- Bonomi, Ilaria (2002): *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Borsa, Mario (1945): *Memorie di un redivivo*, Milano, Rizzoli.
- Catone, Marco Porzio (1846): *Opere*, Venezia, Antonelli.
- Castellini, Gualtiero (1911): *Tripoli e Tunisi*, Torino, Bocca.
- Castronovo, Valerio (1970): *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza.
- Cilenti, Nicola (1958): «Il "Chi è?" degli Aspetti Letterari», *Lucania d'Oggi*, febbraio-aprile.
- Colajanni, Napoleone (1911a): «Gli avvenimenti e gli uomini», *Rivista popolare di Politica. Lettere e Scienze sociali*, 30 settembre.
- Colajanni, Napoleone (1911b): «Da verbicaro a Tripoli, da Mazzini a Giolitti», *Rivista popolare di Politica. Lettere e Scienze sociali*, 15-31 ottobre.
- Coppola, Francesco (1911): «La nostra terra promessa», *La Tribuna*, 6 ottobre.
- Corradini, Enrico (1911): *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves.
- Croce, Benedetto (1908): «Il giornalismo e la storia della letteratura», *La critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, VI, pp. 131-135.
- D'Alfonso, Rocco (2000): «Guerra, ordine e razza nel nazionalismo di Francesco Coppola»,

- Il Politico*, LXV (4), pp. 539-570.
- De Felice, Renzo (2020): *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, Bari, Laterza.
- Fraccaroli, Arnaldo (1912): «Zauie e moschee», *Corriere della Sera*, 2 agosto.
- Garbari, Maria (1977): *L'età giolittiana nelle lettere di S. S.*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.
- Giordani, Paolo (1912): *Sui campi d'Africa. A Tripoli e a Bengasi*, Roma, Tipografia Editrice Nazionale.
- Gramsci, Antonio (1977): *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, v. I.
- La Malfa, Maria Luisa (1962): «Orientamenti politici della Tribuna», *Nord e Sud*, 26, pp. 98-122, e 27, pp. 89-128.
- Malgeri, Francesco (1970): *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Melosi, Laura (1991): *Anima e scrittura, prospettive culturali per Federigo Tozzi*, Firenze, Le Lettere.
- Nardi, Isabella (2011): «Introduzione» in I. Nardi, S. Gentili (a c. di), *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della Guerra di Libia*, Roma, Morlacchi.
- Motta, Riccardo (1898): «Turchia. La Tripolitania», *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, luglio, 128, p. 8.
- Pastonchi, Francesco (1903): «Cronache di Poe», *Corriere della Sera*, 27 settembre.
- Piazza, Giuseppe (1906): «Preghiera al mio dio», *Poesia* 1 (12), gennaio.
- Piazza, Giuseppe (1910): «Il congresso nazionale», *La Tribuna*, 5 dicembre.
- Piazza, Giuseppe (1911): *La nostra terra promessa*, Roma, Lux.
- Piazza, Giuseppe (1912): *Come conquistammo Tripoli*, Roma, Lux.
- Pincherle, Marcella (1969): «La preparazione all'impresa di Libia», *Rassegna Storica del Risorgimento*, 56(4), pp. 450-482.
- P.G.G. (1912): «Giuseppe Piazza. La nostra terra promessa», *Lettres de Tripolitanie*, Mars-Mai 1911; *Revue Tunisienne*, 93, Mai, pp. 264-291.
- Ricci, Laura (2005): *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.
- Rivista di Roma*, anno VIII, pp. 120-130.
- Salvemini, Gaetano (1963): *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli.
- Vaina, Michele (1912): «Le promesse della Terra Promessa», *Critica Sociale*, 16 marzo.
- Villa, Ida Angela (1999): *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento: la cerchia di Sergio Corazzini: poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano, 1903-1907*, Milano, LED.
- Zangrandi, Silvia (2003): *A servizio della realtà. Il reportage narrativo dalla Fallaci a Severgnini*, Milano, Unicopli.